

MARIO BOCCIA

Sarajevo, storia di una fotografia: "Quella ragazza che correva sotto le bombe"



La ragazza che corre (foto di Mario Boccia)

Sarajevo, 30 settembre 1993.

La capitale della Bosnia Erzegovina è assediata da 17 mesi. Le truppe nazionaliste serbo-bosniache la circondano dal 6 aprile 1992. Sarà l'assedio più lungo della storia moderna.

Sarajevo era nel pieno del lungo e sanguinoso assedio che segnò il culmine della guerra tra le comunità che componevano la ex Jugoslavia. Un giorno di bombardamenti, come ogni giorno. Gente che corre sotto il tiro dei cecchini, come ogni giorno. E una giovane che incrocia l'obiettivo di un fotografo italiano. Ecco il suo racconto.

“Seduti fuori un piccolo bar, in via Radojka Lakic (partigiana nata nel 1917 e fucilata nel 1941) io e Edoardo aspettiamo il caffè. Qui, in piena guerra, ho gustato il miglior Nescafé della mia vita, preparato con cura maniacale, con lo zucchero sbattuto a mano, per mascherarlo da espresso con la crema. Per noi giornalisti, costa tre marchi tedeschi. Troppi, ma ben spesi.

Una giornata di lavoro sta per finire. La tregua sulla città regge. Dalle loro postazioni sulle montagne, i militari serbi non stanno sparando. La guerra sembra lontana anche se, a pochi chilometri da qui, gli ex-alleati croati e musulmani si combattono aspramente. Mostar est è allo stremo, assediata da soldati che pregano a Medjugorje. La pulizia etnica è spietata e reciproca ovunque. Nemmeno i villaggi più sperduti sono risparmiati. Perfino Pocitelj, sulla strada che costeggia la Neretva verso il mare, è rasa al suolo. Era il villaggio degli artisti e dei pittori. Hanno piantato una croce bianca alta cinque metri davanti alla moschea bruciata. Per intimidire, non per pregare.

(...) L'arrivo del caffè coincide con un sibilo agghiacciante sopra di noi, seguito da un'esplosione che fa male. Prendo le macchine fotografiche e corro dov'è caduta la granata, in via Maresciallo Tito (partigiano, presidente Jugoslavo e fondatore del movimento dei non allineati, nel 1961). Un altro sibilo mi paralizza le gambe. Sento vibrare il muro sul quale mi sono appiattito. Il secondo colpo ha colpito l'altro lato dell'edificio. Mi affaccio dall'angolo: la strada è deserta. Metto il ventotto e misuro la luce, piatta e senza ombre. Mi avvicino, ma un muro scheggiato e un po' di calcinacci non significano niente. La foto non c'è. Penso ai feriti che ho visto. Non ai morti, ma alle urla dei feriti leggeri, con le schegge in corpo e le ossa fratturate.

Un uomo grida di mettermi al riparo. Vicino la "vječna vatra" (la fiamma eterna di Sarajevo che dal 6 aprile 1946, anniversario della liberazione, ricorda i caduti nella guerra contro i nazisti), sull'altro lato della strada, c'è un androne. Una decina di persone sono lì dentro, strette in silenzio. "Rimani qui", dice. Occhi che mi guardano, espressioni tese di gente dignitosa. Questa è

la foto. Stringo la macchina, l'obiettivo è giusto, ma esito. Un'altra esplosione. Scappo fuori, senza avere avuto la forza di scattare. Lo rimpiango. Non ho retto quegli sguardi. Mi sentivo un estraneo. Privilegiato e giudicato per aver scelto di essere lì (forse sono arrossito). Almeno ora sono sotto tiro, come gli altri. Guardo quello che succede attraverso una lente. La macchina è uno scudo che protegge e tiene a distanza.

Un altro sibilo, meno forte, l'esplosione tarda (un paio di secondi?), è più lontana. Vedo movimento verso il mercato. Mi avvicino, monto il duecento, seleziono un tempo veloce, controllo la luce. Una ragazza mi corre incontro. Inquadro, scatto e maledico di non avere impostato il motore sullo scatto continuo (per non sprecare pellicola). Troppo tardi, ormai mi è addosso e mi supera, ignorandomi. E' finita.

Scatto ancora. Una coppia che corre, una donna dall'altro lato della strada.

Ho in testa lo sguardo della ragazza che corre. Quella ragazza non correva per paura, ma per rabbia. Essere entrambi sotto tiro non ci mette sullo stesso piano. La sua rabbia la posso intuire, ma non condividere. Lei è a casa sua e stanno sparando sulla sua città, le sue abitudini, la sua vita. Io sono un ospite volontario (e retribuito). Parte della sua rabbia deve essere anche per me, che ho rubato l'intimità di quella corsa. Che ci faccio qui? "Doveri di cronaca", certo, ma ripeterselo non è sufficiente. Lo stomaco si contrae di nuovo per un'esplosione più vicina, e i pensieri spariscono.

Passano alcuni minuti. Ora c'è silenzio. Penso che uno scatto buono forse l'ho fatto. Non ho mai smesso di camminare, di guardarmi intorno. Non ho visto feriti, per fortuna. Mi sono sempre sentito uno sciacallo, dopo quelle foto.

Qualcuno scriverà che queste granate sono solo un monito. Si può morire per un "monito"? Che pensava la ragazza che correva? Perché non intervistare lei, piuttosto che i soliti tromboni? Non devo pensarci adesso, sono qui per scattare foto e raccontare fatti.

Torno verso il bar. I caffè sono ancora sul tavolo. Edoardo mi chiama urlando e insultandomi. (...) Edo mi abbraccia (sento ancora quella stretta). Una ragazza con un occhio bendato mi offre una grappa. Si chiama Amra. Sorride. Poi saprò che il padre le è morto davanti pochi mesi fa, proteggendola con il corpo, quando una granata esplose mentre uscivano di casa, in via Mehmed Pascià Sokolovic (Gran Visir ottomano che fece costruire il ponte sulla Drina a Visegrad, nel 1571. Suo fratello era Makarije Sokolovic, Patriarca cristiano ortodosso di Pec).

Le targhe stradali, color rosso bruno, raccontano storie di resistenza e inclusione. Non potrebbe essere altrimenti. Siamo a Sarajevo."

Nda: *gli accordi di Washington del febbraio 1994 hanno posto fine al conflitto croato-musulmano in Bosnia, istituendo la "Federazione Croato Musulmana". I serbo-bosniaci avevano proclamato la propria "Repubblica Serba", nel febbraio del 1992 (dopo essersi inizialmente chiamati "Repubblica del popolo serbo di Bosnia-Erzegovina" - aderente alla Jugoslavia). A loro volta, i croato-bosniaci avevano creato la loro "Repubblica croata dell'Erzegovina" a novembre 1991. Nessuno di questi due mini-stati autoproclamati ha mai ottenuto riconoscimento internazionale. Gli accordi di Dayton (novembre 1995) sanciscono la fine della guerra in Bosnia Erzegovina (con qualche strascico, fino a marzo del 1996) e ne definiscono l'attuale composizione di stato unitario diviso in due "entità costitutive" (le due precedentemente dette, più il distretto autonomo di Brcko). La complessità del sistema istituzionale Bosniaco Erzegovese regala a questo paese il primato del più alto numero di rappresentanti politici per cittadino nel mondo.*

Note biografiche

Mario Boccia è un fotografo e giornalista specializzato in reportage sociali e di attualità internazionale. Non ama essere definito "fotoreporter di guerra".

Da "free lance" collabora e pubblica articoli e fotografie con le maggiori testate giornalistiche italiane. In particolare è stato corrispondente e inviato de "il Manifesto" da Sarajevo, Belgrado, Pristina, Skopje, Dyrbakir e Baghdad.

Per quindici anni ha lavorato negli scenari di guerra o di alta tensione sociale in tutto il mondo (Europa, Africa, America Latina, Medio Oriente), sempre cercando di individuare segnali di speranza e di ricostruzione anche nelle situazioni più disperate.

Le sue foto sono state utilizzate per promuovere campagne di solidarietà di varie ONG, organizzazioni no-profit, e Agenzie delle Nazioni Unite, come: UNHCR (ACNUR, Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), TERRE DES HOMMES, AMREF, LEGAMBIENTE, ACLI-IPSIA, ARCI-ARCS, INTERSOS e molti altri, compreso l'ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà, implementing partner dell'UNHCR nei Balcani), un'organizzazione con la quale collabora dalla sua fondazione, nel 1993.

Ora vorrebbe dedicarsi ancora di più alla testimonianza di esperienze di sviluppo e ricostruzione all'interno di progetti internazionali in favore delle popolazioni di nazioni in via di sviluppo o emergenti da catastrofi naturali.